

La vicina di casa lo accusa: doganiere in carcere per usura

Fa l'impiegato della dogana ma in pochi anni ha accumulato un patrimonio immobiliare miliardario. Sette appartamenti a Trabia, sei in città e poi conti correnti e automobili. Gran parte sarebbe frutto della sua attività nascosta: l'usura. Con questa accusa è finito in carcere Francesco Gatto, 58 anni (residente in via Monte San Calogero 5), dipendente della dogana all'aeroporto di Punta Raisi, da alcuni mesi distaccato presso il porto. I finanzieri della Tributaria gli hanno sequestrato una decina di depositi bancari e poi un appartamento e un box in via Monte San Calogero. Li avrebbe ottenuti, secondo gli inquirenti, lucrando sui prestiti concessi ad una sua vicina di casa, titolare di una ricevitoria. Da un prestito di 150 milioni, ne avrebbe intascati 700 nel giro di tre anni, più l'appartamento e il garage che valgono più di mezzo miliardo.

A carico dell'impiegato ci sono le dichiarazioni di una mezza dozzina di commercianti e piccoli imprenditori ai quali avrebbe prestato soldi con un tasso annuo del 110 per cento. Il doganiere non avrebbe gestito il giro da solo, suo complice sarebbe stato un gioielliere che è stato denunciato a piede libero assieme ad un paio di altre persone.

I loro presunti «clienti» sarebbero stati costretti a versare parte degli introiti della loro attività, altri a cedere appartamenti. La titolare della ricevitoria, sostiene l'accusa, avrebbe versato il dieci per cento dell'aggio sulla vendita delle sigarette; pieni di benzina gratis avrebbe invece provveduto a fornire il titolare di un distributore.

Le indagini sul conto di Francesco Gatto sono partite la scorsa estate. A parlare sarebbe stata proprio la titolare della ricevitoria, strozzata dai debiti, costretta a cedere il suo appartamento al doganiere. Subito dopo sono partiti gli accertamenti, condotti anche dagli agenti del Sisde. Un paio di mesi fa è scattata la perquisizione nell'abitazione del doganiere, ufficialmente domiciliato a Calatafimi assieme alla convivente. Lì i militari della Tributaria dicono di avere trovato l'armamentario tipico dello strozzino: assegni postdatati, scritture private, titoli di credito. Non si trattava però di materiale nascosto alla rinfusa. Anzi, Gatto avrebbe gestito i suoi affari con taglio manageriale e con la precisione di un bancario. Per

ogni cliente, sostengono i finanziari nel suo archivio c'era una cartellina con assegni e quant'altro veniva offerto in garanzia.

Grazie a questa precisione burocratica per gli investigatori è stato facile risalire a chi aveva firmato i titoli. Oltre alla titolare della ricevitoria hanno ammesso di avere avuto prestato denaro con tassi da capogiro il benzinaio, due imprenditori edili, un rappresentante di abbigliamento. Più o meno il racconto era sempre lo stesso. Tutti erano entrati in contatto con Gatto tramite amici e conoscenti e gli avevano chiesto del denaro per coprire delle scoperture bancarie. Gli inquirenti dicono che il doganiere si presentava come un amico in grado di risolvere i problemi, ma appare dubbio che commercianti e imprenditori non sapessero in che giro stavano per cacciarsi. In ogni caso dopo avere intascato il prestito si ritrovavano con un cappio al collo. Dopo queste confessioni, il pm Sergio Barbiera ha chiesto e ottenuto dal gip Bruno Fasciana un ordine di custodia cautelare.

Per ora solo sfiorato dall'indagine il gioielliere che almeno in un caso avrebbe finanziato il doganiere. I 150 milioni prestati alla vicina di casa di Gatto sarebbero stati sborsati, formalmente, dal commerciante. Secondo gli inquirenti si trattava però di una copertura, i denari erano dell'impiegato che per non figurare nel prestito si è servito di un prestanome.

Leopoldo Gargano.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS